

Recensione

Rita Finco (a cura di), *Esperienze di cura in migrazione. Forme dell'invisibile e narrazioni possibili: l'orizzonte etno-clinico*, Verona, Ombre Corte, 2022

Raúl Zecca Castel

raul.zecca@unimib.it

Università degli Studi di Milano-Bicocca

<http://orcid.org/0000-0002-9192-2486>

Il volume trae origine dal convegno internazionale “Forme dell’invisibile. Esperienze di cura in migrazione”, tenutosi a San Paolo d’Argon (BG) nel maggio del 2019 su iniziativa del Centro Formazione Ricerca e Mediazione (Fo.R.Me) della Cooperativa Ruah di Bergamo, in collaborazione con il gruppo di ricerca “Saperi Situati” dell’Università degli Studi di Verona. Per l’occasione, tredici professioniste/i appartenenti a diversi ambiti disciplinari (antropologia, medicina, pedagogia, psicologia, storia) si erano incontrate/i per riflettere sul tema dell’invisibile nei processi di cura riguardanti persone con background migratorio, condividendo saperi e pratiche, ma anche dubbi, rischi e, soprattutto, prospettive future.

Quel dialogo, grazie al lavoro di Rita Finco – pedagoga, antropologa, direttrice del Centro Fo.R.Me e curatrice del volume – è ora disponibile presso la collana “Culture” dell’editore veronese Ombre Corte come testo collettaneo e polifonico, capace di restituire il movimento processuale ed eterogeneo di un pensiero (auto)critico disorientante, che mette continuamente in questione il proprio incedere. Di qui, come viene sottolineato nell’«Introduzione», l’idea fondamentale dell’atto di cura quale esercizio funambolico, a maggior ragione quando si procede sospesi in equilibrio sui fili invisibili della sofferenza umana; una sofferenza, inoltre, connotata dall’alterità culturale, spesso evocatrice di silenzi, resistenze, vie di fuga.

Ciascuno dei sette contributi che compongono il libro indaga da prospettive diverse le molteplici declinazioni dell’invisibile – sogni, visioni, demoni, defunti e altre forme di assenza che talvolta si fanno insostenibilmente presenti – attraverso dispositivi di cura che trovano nella pratica etnoclinica non la proposta di un nuovo impossibile paradigma terapeutico – non una risposta, quindi – ma l’invito a intraprendere «sentieri in grado di (dis)orientare quelle pratiche oppressive, autoritarie e violente ancora presenti nei contesti istituzionali (Finco 2022: 13)». Da questo punto di vista, l’approccio etnoclinico si presenta come un metodo nel vero senso etimologico del termine, inteso come via, strada, cammino, percorso attraverso il quale tentare un accompagnamento per le persone bisognose d’aiuto che vada al di là delle rigide frontiere diagnostiche e disciplinari in senso ampio. Il primo saggio («Etnopsichiatria, mediazione etnoclinica, etnoclinica: le genealogie del Centro Fo.R.Me»), a firma della stessa Finco, ripercorre dunque le origini e lo sviluppo di tale metodo etnoclinico – in particolare per come praticato dal Centro Fo.R.Me – a partire dall’ambito coloniale delle prime esperienze di incontro/scontro tra il sapere medico-scientifico occidentale e le diverse forme locali della malattia mentale, delle sue eziologie particolari e dei suoi sistemi di cura tradizionali, grazie ai quali fu possibile avanzare riflessioni epidemiologiche ed epistemologiche su quelle che sarebbero poi state definite *cultural-bound syndromes*, ovvero sindromi culturalmente caratterizzate, a indicare sintomatologie psicopatologiche emerse in specifici contesti socio-culturali. Di qui, la strada aperta alle sperimentazioni della psichiatria sociale di comunità attraverso le

iniziative del nigeriano Thomas Lambo (1923-2004), del francese Henri Collomb (1913-1979) e del martinicano Franz Fanon (1925-1961), per poi giungere, nel 1961, alla definizione di etnopsichiatria e alla sua teorizzazione metodologica per conto dell'antropologo e psicoanalista Georges Devereux (1908-1985). Segue il passaggio dall'etnopsichiatria come teoria all'etnoclinica come pratica grazie all'impegno dell'allievo di Devereux, Tobie Nathan (1948-), il quale, presso l'ospedale di Avicenne, in Francia, dà vita nel 1979 al primo consultorio etnoclinico, ponendosi come punto di riferimento per le sofferenze delle persone migranti. L'attenzione del saggio, infine, approda alla specificità dell'esperienza di cura proposta dal Centro Fo.R.Me, avviata in Mali nel 2002 grazie a un progetto di cooperazione internazionale dedicato alla salute comunitaria e formalizzata a Bergamo nel 2015 come risposta all'istituzione dell'Agenda Europea sulle Migrazioni «per accompagnare e sostenere il disagio e la sofferenza degli operatori, che si occupano di accoglienza, e dei migranti che vengono accolti nelle differenti strutture (Finco 2022: 30-31)». Il dispositivo etnoclinico praticato dal Centro Fo.R.Me oggi è soprattutto un luogo di dialogo e ascolto reciproco, «in cui la sofferenza non viene riferita a una malattia, ma a una rappresentazione del mondo dove ha il suo posto come portatrice di senso (Finco 2022: 32)». In fondo, conclude l'autrice, la sofferenza, qualunque essa sia, ha bisogno soprattutto di trovare un significato. È in questo bisogno, riconosciuto come diritto, che si apre la possibilità della cura.

Le riflessioni di Finco proseguono nel secondo saggio («Sognare con l'etnopsichiatria e le sue declinazioni»), dove insieme a Marion Jacoub – antropologa clinica e psicoterapeuta – viene approfondita «la parte più affascinante della pratica clinica (Finco 2022: 44)», quell'invisibile culturale dell'incontro con l'Altro straniero che interroga la questione delle reciproche identità e che si fa presente, determinandosi, all'intersezione tra gli assi della “filiazione” (generata verticalmente lungo la linea della discendenza), dell’“affiliazione” (regolata orizzontalmente oltre i legami di sangue) e dell’“appartenenza” o, meglio, del “sentimento d'appartenenza”, quale esito di un'incessante movimento di costruzione e rappresentazione identitaria: «è proprio in questa indeterminazione – convergono le autrici – che l'etnoclinica [...] trova il suo posizionamento (Finco 2022: 57)».

Il terzo saggio – «Affiliazioni sospese: il disturbo di personalità in chiave etnoclinica» – entra nel merito di una precisa situazione clinica, qui utilizzata come caso di studio, per mostrare le implicazioni più profonde di un'affiliazione mancata. Attraverso la storia di Duygu, giovane donna di origine turca, Rita Finco, Fulgenzio Rossi e Gloria Selini – questi ultimi rispettivamente medico psichiatra e psicologa – ricostruiscono gli snodi fondamentali degli incontri che l'équipe etnoclinica ha condiviso con la donna. Così facendo, restituiscono la processualità del dispositivo di cura, fino all'elaborazione di un'ipotesi – sempre provvisoria, sempre aperta – che riconduce le sofferenze di Duygu a un eccessivo carico transgenerazionale, un passato – una filiazione – che opprime invisibilmente il presente, rendendo impossibile l'esercizio di una libera appartenenza.

Il quarto saggio («Sogni, visioni e incubi: luoghi dell'invisibile»), a firma di Gabriel Maria Sala – psicoterapeuta, pedagogista e antropologo – ci conduce in quelle dimensioni dello spazio onirico dove l'incontro con l'invisibile attiva possibilità iniziatiche di interazione trasformativa, dunque di cura. Quando ciò che è visibile non è in grado di fornire risposte adeguate, può essere rivelatore «convocare l'invisibile [...], far emergere dagli eventi onirici i personaggi presenti, ma non visibili (Finco 2022: 102)». Il sogno, dunque, prefigura per l'autore un campo di negoziazione dove l'interpretazione e la traduzione delle immagini in parola – attraverso la narrazione – rendono possibile la produzione di significati condivisi, necessari all'attivazione di dinamiche di cambiamento e liberazione.

Nel quinto saggio – «Il marabutismo in Cabilia» –, Hamid Salmi, psicologo e psicoterapeuta di origine algerina, si addentra nella molteplicità dei significati storici e locali che hanno permeato e continuano a contraddistinguere la figura del marabutto cabilo, per arrivare a riconoscerla nei termini di

un “crocevia”, «un intercessore tra Dio e i credenti [...], un mediatore tra clan, villaggi e tribù [...], tra il mondo visibile, ordinato ma sterile, e il mondo invisibile, disordinato ma fertile (Finco 2022: 128-129)». Tra le qualità che rendono speciali i marabutti, l'autore approfondisce il potere magico cui possono fare ricorso per curare dalle malattie e, soprattutto, per proteggere da eventuali attacchi stregoneschi, in particolare dalle possessioni dei *Jenoun* (sing. *Jinn*), spiriti demoniaci dalle forme più diverse che infastidiscono e tormentano le loro vittime fino a renderne la vita impossibile. Per fronteggiarli, i marabutti si prodigano in pratiche rituali di purificazione del corpo e della mente che prevedono l'utilizzo di rimedi erboristici, talismani, amuleti, offerte di sacrifici, preghiere coraniche, esorcismi: «per curare la malattia, la disgrazia, la sfortuna – conclude Salmi – ogni marabutto ha la sua ricetta, e se una fallisce, si può sperare che l'altra riesca meglio (Finco 2022: 128)».

Il sesto saggio – «Raccontando l'invisibile si fa presente» –, scritto da Maria Livia Alga – antropologa e pedagogista – prende le mosse da una serie di interrogativi che aprono a riflessioni circa il rapporto tra la libertà e l'invisibile a partire dalla questione dello sfruttamento a fini di prostituzione delle donne Edo nigeriane in Italia. In particolare, vengono affrontate le implicazioni materiali e simboliche generate dalla revoca dei vincoli di giuramento contratti da migliaia di donne nei confronti dei loro trafficanti a seguito dell'“editto” proclamato dalla massima autorità religiosa dello stato di Edo nel 2018. Nel corso del saggio, le domande e le riflessioni si moltiplicano, restituendo la complessità di dinamiche che chiamano in causa rapporti di potere espliciti e impliciti, livelli e ruoli di azione diversi e talvolta conflittuali, rappresentazioni, narrazioni e contro-narrazioni religiose, istituzionali, sociali e individuali, nella consapevolezza, infine, che «invisibile è il debito nascosto di ognuno con la vita (Finco 2022: 165)».

L'ultimo saggio – «Perché siamo qui? Sguardi e storie per un approccio decoloniale» –, a firma di Rosanna Cima, pedagogista, membro del laboratorio di ricerca “Saperi Situati”, si interroga sulle condizioni di possibilità gnoseologiche che consentono (o meno) di “vedere” e incontrare l'Altro, dunque riflette criticamente sulle stesse categorie analitiche e interpretative a partire dalle quali si osserva. Di qui l'invito a una decolonizzazione dello sguardo che si esprime concretamente nella pratica di un “etnocentrismo eccentrico”, approccio metodologico (in)definito come lo «stare alla vista del limite, imparare a ospitare i propri confini, ammettere il limite del proprio sguardo costruito e costruttore di categorie (Finco 2022: 176)»; un approccio che l'autrice accosta alla tecnica pittorica della “prospettiva rovesciata” tipica delle icone russe, dove «oggetti, volti, corpi umani sono visti da più lati simultaneamente e non ne sono deformati (Finco 2022: 182)». Al contrario, tale prospettiva offre una visione policentrica, capace di accogliere punti di vista altri, mutevoli, che non restituiscono un'unica verità della rappresentazione, ma che si aprono all'“in-contro” della molteplicità.

A chiudere il volume, la postfazione di Jean-Pierre Dozon, antropologo vicepresidente della *Fondation Maison des Sciences de l'Homme* di Parigi, il quale riprende l'archetipo dell'invisibile per eccellenza, la stregoneria africana, per riconoscerla nei termini di un modello ermeneutico universale di sdoppiamento della realtà, funzionale alla significazione di fenomeni che interferiscono o minacciano l'ordinarietà della vita individuale e collettiva: malattie, incidenti, conflitti, morte, carestie... Ciò che l'autore intende sottolineare, da ultimo, è che l'evocazione dell'invisibile stregonesco non riguarda modalità irrazionali di pensiero primitivo riconducibili al contesto africano e in via di estinzione, ma coinvolge pienamente «il nostro mondo, quello che chiamiamo sviluppato (Finco 2022: 193)» e si presentifica, sempre di più, in forme e livelli diversi, come un aspetto centrale della modernità capitalistica e globalizzata. Ecco dunque che la pratica etnoclinica, quale approccio alle molteplici forme di invisibile che attraversano l'esperienza di ciascuno di noi, diventa anzitutto uno strumento di incontro e confronto con alterità possibili, prime fra tutte le nostre.

